

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Cinico Libano**

MARCELLA EMILIANI

**C'**è qualcosa di cinicamente tragicomico nella vicenda della liberazione degli ostaggi occidentali in Libano che ovviamente tutti si augurano finisca presto e bene. Gli estremisti - li chiameremo genericamente così per non addentrarci nel ginepraio delle sigle che di volta in volta hanno rivendicato i sequestri - questi estremisti dunque che fino all'altro ieri sfidavano i governi occidentali a suon di rapimenti e attentati, ponendosi al di fuori di ogni legge o codice di condotta morale, all'improvviso si sono scoperti talmente fiscali nell'esigere garanzie sull'arena internazionale da rivolgersi addirittura all'Onu. Perez de Cuellar, il mansueto segretario generale, lascia intendere che trattative erano in corso da tempo. Ci piacerebbe sapere tra chi e chi. Per quanto era dato conoscere, eravamo rimasti ai maneggi molto segreti con Teheran e Damasco di capitali varie, Washington, Bonn, Londra e Parigi, per ottenere la liberazione dei propri sfortunati cittadini. Nulla. C'è voluta la guerra del Golfo per aprire le porte delle prigioni a Beirut, c'è voluta l'operazione maquillage fatta in virtù della guerra da Siria e Iran, perché l'Iran, ma soprattutto la Siria uscissero allo scoperto e praticamente ammettessero di essere i reali mandanti di quei sequestri. Anche se viene usata la coperta di Linus dell'Onu, è ormai chiaro a tutti che in Libano, a garantire la liberazione degli ostaggi, c'è la Siria che proprio dall'Onu, in questa vicenda, riceverà il riconoscimento de facto del suo «protettorato» sul Libano. Per questo sospettiamo che nella vicenda ostaggi siano spuntate fuori le Nazioni Unite.

Certo, formalmente, tra Siria e Libano tutto è a posto: il 22 maggio scorso Damasco e Beirut hanno firmato il trattato di «fratema cooperazione» che legittima sulla carta l'occupazione siriana dell'80 per cento del territorio libanese (l'altro 20 per cento è controllato direttamente e indirettamente da Israele). Ma i governi occidentali e l'Onu avrebbero accettato questo stato di cose se la Siria non si fosse schierata a fianco degli Alleati contro Saddam e l'Iran non fosse rimasto neutrale?

**T**utto bene quel che finisce bene: è positivo che la guerra del Golfo abbia sbloccato la situazione dei poveri ostaggi, dopo aver neutralizzato Saddam, che tra parentesi aveva cominciato a fomentare anche lui la sua porzione di estremismi in Libano, e dopo aver fatto cadere le riserve dei paesi arabi nei confronti di una conferenza di pace con Israele. Ma resta l'occupazione del Libano, resta il pugno di ferro con cui la Siria lo governa, resta la confusione libanese. Se è infatti vero che i principali gruppi estremisti che hanno agito in Libano fanno capo a Damasco e a Teheran (i filo-iraniani riproducendo, tra l'altro, la lotta tra fedelissimi dell'ortodossia anticonghi khomeinista e «moderati» seguaci di Rajsanjani), è altrettanto vero che nel Libano ormai ridotto a tabula rasa l'estremismo, vuoi per tradizione inveterata, o per necessità, rischia di trasformarsi nell'unica arma di resistenza alla pace siriana. Senza più registri «esterni» può dunque riprodursi come ha già imparato a fare - per motivi di resistenza pura - nella fascia di sicurezza controllata da Israele o nel suo immediato ridotto in cui opera l'agente in loco di Gerusalemme, il generale Lahad.

Non è affatto detto in altre parole che l'ansia di legittimazione presso l'Occidente di cui dà prova la Siria e in toni minori l'Iran, sbarazzino il Libano da sequestro, patiti dell'autobomba e consimili. Vediamo intanto come procederà la liberazione degli ostaggi, a quali prezzi, pagati da chi. Non vorremmo esser costretti a verificare nell'ottimismo di questi giorni che già esistono schegge impazzite, disposte ad altri rapimenti, per i motivi che abbiamo appena finito di illustrare. E siccome il Medio Oriente rimane un delicatissimo sistema di vasi comunicanti, prima o poi bisognerà porsi il problema libanese già incancrenito al pari di quello palestinese.

Dai primi processi ai gruppi eversivi al superamento della legislazione d'emergenza  
Il terrorismo fu sconfitto dallo Stato democratico proprio sul piano della legalità

**La Giustizia negli anni di piombo  
Non vi fu mutazione genetica**

GIANNI CARLO CASELLI



Curcio e Franceschini, durante il processo a Torino del 3 dicembre 1979

La vicenda umana di Renato Curcio avrà una svolta fortunata - sembra - con la concessione della grazia. Il dibattito sulla complessa questione si intreccia con considerazioni sull'emergenza e sugli effetti disastrosi che essa avrebbe avuto sulla legislazione e sulla prassi giudiziaria. Di questo specifico profilo vorrei occuparmi, ragionando su alcuni dati di fatto che dovrebbero essere - nonostante il tempo trascorso - ancora ben presenti.

È un dato di fatto che il terrorismo ha scaricato uno dei suoi attacchi più massicci proprio sui processi e sui suoi protagonisti, nella convinzione che questo anello avrebbe ceduto più facilmente di altri. Emblematiche, al riguardo, sono le vicende che hanno caratterizzato il processo al «nucleo storico» delle Br (Curcio, Franceschini, Buonavita, Ognibene ecc.), chiamato dalla Corte d'Assise di Torino - presidente Guido Barbaro - a rispondere di vari reati, tra cui il sequestro Sossi. Ripercorriamo le fasi salienti.

1) giugno 1976 - La Corte ha da poco iniziato il «processo» (e la mole di esso crescerà ancora, per ripetuta decisione della Cassazione diretta a far celebrare un giudizio unico per tutti i fatti di banda armata ovunque contestati ai militanti Br). L'omicidio del procuratore generale Cocco e dei due uomini della sua scorta ha sul processo un impatto che in pratica ne impedisce la prosecuzione (Cocco - si ricordi - viene ucciso anche per rappresaglia, avendo a suo tempo rifiutato la liberazione di alcuni detenuti «politici» in cambio di Sossi).

2) aprile 1977 - La Corte prova a ricominciare da capo il suo lavoro, ma la città cede alla paura dopo l'omicidio vile dell'ultrasettantenne avvocato Croce, «colpevole» di aver coordinato (in qualità di presidente dell'Ordine) le difese d'ufficio volute dai terroristi imputati, i quali - con la pretesa di imporre l'autodifesa - volevano fare anche del processo un luogo d'attacco eversivo. L'omicidio Croce moltiplica le sindromi depressive e rende impossibile la formazione della giuria popolare. Nessuno, in pratica, se la sente di sedersi accanto ai giudici «di carriera» avendo di fronte quegli imputati.

3) marzo 1978 - Per la terza volta la Corte si riunisce allo scopo di stabilire con pubblico contraddittorio - se e di quali delitti debbano ritenersi pienamente responsabili i fondatori delle Br. Questa tomatia processuale è scandita da feroci tentativi programmati con cinismo inesorabile: l'omicidio del maresciallo Berardi, proprio all'inizio del dibattimento; poi le tragiche vicende connesse al sequestro Moro (per il rilascio del quale viene pretesa anche la liberazione di alcuni imputati al processo di Torino); infine l'omicidio del commissario Esposito, «collocato» in modo da coincidere esattamente con l'ingresso della Corte in camera di consiglio.

Questa volta, però, il processo si conclude, il 23 giugno 1978: e la sconfitta politica - per le Br - è pesante. Il gruppo terrorista aveva proclamato che quello di Torino non era «un» processo, ma «il» processo alla lotta armata; e che la lotta armata non poteva, in realtà, essere processata. Perciò le Br, ammazzando per intimidire, si erano proposte di dimostrare che alla conclusione del processo si sarebbe arrivati soltanto rinunciando all'applicazione delle regole date, costringendo lo Stato di diritto a disvelare la sua «vera» natura autoritaria. Per una ragione riconoscibile, invece, l'Assise di Torino non condusse un processo qualsiasi, tanto per celebrare un rito vendicativo, nascosto sotto le apparenze della regolarità formale. Riaffermò anzi la rilevanza della funzione giurisdizionale anche nei confronti di coloro che intendevano contestarla in radice, con la violenza. Anche nelle condizioni più difficili, seppure condurre un dibattito sempre dentro il rispetto dell'identità politica e della linea difensiva degli imputati: per esempio consentendo la lettura di «proclami» o «comunicati» con ampiezza tale da testimoniare un'attenzione per le «ragioni» degli inquisiti certo non frequente nelle nostre aule di giustizia. Consentendo inoltre ai brigatisti di «controinterrogare» le loro vittime, formulando ad esempio domande sui problemi di fabbrica o della giustizia che erano stati assunti a «giustificazione» dei reati commessi.

Sarebbe riduttivo, per altro, limitarsi a parlare dell'Assise di Torino. Che fu il primo, ma certo non l'unico ufficio giudiziario a dar prova di rispetto della legalità democratica nei processi per fatti di eversione. È vero: sono stati commessi anche errori, e non pochi. Ora in fatto, ora in diritto, ora nell'attestarsi su certe prospettive d'indagine. E tuttavia una valutazione d'insieme dell'esperienza giudiziaria di questi anni non può dimenticare gli aspetti fortemente positivi che indubbiamente vi sono stati. Prendere spunto da questo o quell'episodio per gridare - con operazione di arbitraria generalizzazione - alla persecuzione giudiziaria significa ignorare la realtà. Che ha invece assunto significato e portata opposti, perché è facile vedere che proprio il rispetto della legalità ha contribuito non poco ad incrinare nei gruppi armati fattori di crisi. Invero, nel momento in cui si rivela falso l'assunto brigatista secondo cui lo Stato democratico sarebbe stato incapace di giudicare la lotta armata (se non a prezzo di imbarbarire il processo rispetto alle regole costituzionali), nel medesimo tempo si incrina fortemente - rispetto a vari strati di «realtà» - il «prestigio» del partito armato. Il concreto svolgimento dei processi, pur con tutti i suoi limiti, era stellanamente lontano dalle teoricizzazioni dei terroristi. Ciò che finì per costituire un formidabile grimaldello contro la credibilità del messaggio eversivo (con il contributo decisivo di altri fatti, tra i quali decisiva è stata la mobilitazione dell'opinione pubblica che portò ad isola-

re un terrorismo prima variamente intrecciato col contesto politico-sociale esistente). Per tentare di risalire la corrente, «Prima Linea» sarà alla fine costretta ad individuare il nemico proprio nei magistrati «democratici», ma uccidendo Alessandrini e Galli riuscirà solo ad affogarsi definitivamente. Quanto poi alla legislazione dell'emergenza, sarebbe assai utile illustrare il tipo di risposta che le democrazie occidentali hanno dato ai problemi dell'eversione violenta. Fatto nel dettaglio, in questa sede, non si può. Ma possono bastare alcuni punteggiati, sia pure brutalmente schematizzati. La Germania ha avuto (per la fase inquirente) un giudice speciale unico per tutto il territorio. Ha avuto una legislazione sui «pentiti» che arrivava a consentire di cancellare dal processo chi collaborasse (da noi non c'è pentito che non sia stato processato pubblicamente, in contraddittorio con i complici accusati). Soppressi i termini massimi di carcerazione preventiva, restrizioni notevolissime sono state apportate al diritto di difesa. In Gran Bretagna fino al 1975 era previsto l'interamento, senza processo, delle persone anche soltanto sospette. Successivamente è stata introdotta una legislazione speciale che prevede la retroattività delle norme penali ed una serie di presunzioni legali di colpevolezza. È stato inventato per i fatti di terrorismo un nuovo processo, sommario, senza giuria (e tutti sanno quanto inglesi siano legati all'istituto della giuria). In Francia (prima di Mit-

terand) i reati politici erano giudicati dalla Corte di sicurezza, un giudice speciale formato anche da militari. La legislazione speciale non prevedeva termini di carcerazione preventiva. Vigeva un divieto assoluto di pubblicazione degli atti processuali. Le sentenze di primo grado non erano appellabili.

Anche nella Spagna democratica la competenza per ogni reato politico è stata attribuita ad un tribunale speciale, unico per tutto il territorio. I giudizi sono spesso basati su presunzioni legali di ampia portata. E allora: può avere ragione Chiarante quando parla - con riferimento al nostro paese - di eccessi, spreco, vistose disparità di trattamento determinate dalla legislazione dell'emergenza. Ha ragione Rodotà quando vi ravvisa - in gran parte - una legislazione di bandiera o addirittura di copertura di inefficienze. Adoperiamoci tutti, responsabilmente, perché le eventuali ingiustizie di oggi siano cancellate. Ma non dimentichiamo la realtà di ieri. Realtà che ben si può sintetizzare rilevando come nel nostro paese (che pure ha dovuto subire una violenza terroristica ben più grave e pericolosa di quella che ha attaccato le altre democrazie occidentali) ci sono stati adattamenti e modifiche - spesso discutibili - del sistema penale. Ma non una mutazione genetica. Non uno stravolgimento delle regole ordinarie come è dato di registrare negli altri paesi, a forza di presunzioni illegali, leggi retroattive, giudici speciali, cancellazione dei termini di carcerazione preventiva eccetera.

Una riflessione pacata e distaccata non può non cogliere nella risposta del nostro Stato (ancorché spesso improvvisata o disorganica e non priva di forzature sul piano delle garanzie) «una sostanziale tenuta di fondo» - come è stato autorevolmente scritto - dei canoni costituzionali, capace di attuare una politica legislativa ispirata alla logica della fermezza e del rigore, che nonostante le sue ineliminabili lacune ed imperfezioni non ha mai ceduto alla tentazione della militarizzazione, né ad altre forme di imbarbarimento del sistema.

Se oggi si vuol porre mano a quelle lacune ed imperfezioni perché si giudicano intollerabili alcuni guasti che ne sarebbero derivati, lo si faccia pure. Ma ragionando sulla complessiva realtà di questi anni, non su singoli aspetti, isolati dal generale contesto nazionale ed internazionale. In particolare, si evitino le autoflagellazioni ingiustificate. Fino al punto di dimenticare - per esempio - che il nostro Stato ha già cercato, con la legge n. 34/87 sulla dissociazione, di fornire un concreto aiuto a quanti volessero «rifarsi una vita» dopo aver definitivamente rotto con gli antichi costumi di ricorso alla violenza. Così sottoponendo ad una significativa revisione la legislazione terroristica, non appena attenuata l'emergenza che l'aveva occasionata.

**Se dico libertà per Curcio  
devo rinnegare  
la fermezza di allora?**

GIUSEPPE CERETTI

**H**a ragione Norberto Bobbio quando sostiene (sulla Stampa di ieri, domenica) che «il caso Curcio è l'elemento dell'equità del trattamento si presta ad interpretazioni ambivalenti, secondo che il termine di raddrimento siano i detenuti comuni (contro la liberazione) o che siano pentiti e dissociati (a favore della liberazione)». È quindi vero che in ogni modo la soluzione che verrà adottata non potrà trovare nella scia la ratio tutti i suoi fondamenti. Ciò che pare decisivo quindi non è Renato Curcio in relazione a qualcuno, ma il problema del detenuto per reati di terrorismo Renato Curcio e del suo rapporto con il sistema giudiziario di un paese civile e democratico. Tale sistema giudiziario mette in carcere non solo con finalità di espiazione (e 17 anni trascorsi non mi sembrano pochi) ma soprattutto con scopi di recupero e reinserimento. È questo il raro caso in cui l'Italia è dotata di una legge, la Gozzini, che rappresenta uno strumento normativo di altissimo valore civile e giuridico. E partendo da questa prospettiva che lo Stato deve dunque decidere se il percorso di Curcio sia compiuto oppure no. E l'ammissione della totale sconfitta del progetto brigatista fatta dal suo ex leader è fattore importante, anche se certo non il solo, che fa ritenere opportuno un provvedimento nei suoi confronti.

Il problema politico che è stato posto riguarda piuttosto la conseguenza dell'atto di clemenza, cioè il rischio di una legittimazione postuma del fenomeno brigatista. L'obiezione è a tal punto fondata che decisivo nella fattispecie è il modo in cui si arriverà al provvedimento come atto conclusivo, quale sembra pretendere Cossiga, di un periodo messo definitivamente alle spalle, o come supremo atto di forza di uno Stato che non cerca vendetta? In entrambi i casi, a ben vedere, si tratta di considerare chiusa una fase drammatica della nostra storia recente. Ma, ecco il punto, in che modo? A parole tutti sono disposti ad affermare che la chiusura non può certo riguardare i misteri che sul caso Moro ci ha ben ricordato proprio in un'intervista all'Unità il senatore Flamigari, ovvero il quesito irrisolto dei rapporti tra apparati dello Stato e Brigate rosse e dell'uso che i servizi segreti fecero dell'organizzazione terroristica. Un'unanimità di intenti sul quale è legittimo dubitare,

dati i precedenti. E tuttavia è chiaro che la parola fine su quella fase dei terroristi non potrà essere messa davvero se non si verrà a capo dei misteri dell'inquinamento primario che riguarda apparati dello Stato. Se questo è il problema principale, il quesito sulle modalità di chiusura riguarda anche, come è ovvio, l'analisi politica di quel periodo, dei cosiddetti anni di piombo. E qui occorre evitare, e bene lo ha fatto Gerardo Chiaromonte nel suo intervento sull'Unità di ieri, ipocrisie, e sapere che ciò coinvolge e divide tutta la sinistra e in modo particolare il Pds. Perché ipocrisie? Perché è evidente che il caso Curcio ha fatto tornare a galla antiche divisioni che caratterizzarono il vecchio Pci, al di là della posizione che venne ufficialmente assunta. Da una parte i cosiddetti irriducibili della fermezza e dall'altra (sintetizzo con brutalità, ma non credo di sbagliare) i sostenitori della linea «né con lo Stato né con le Br».

**L**a vera lacerazione non è tanto nel giudizio sull'opportunità o meno della legislazione d'emergenza, ma sulla mancata opposizione sociale del Pci che avrebbe scatenato di riflesso il fenomeno terroristico. Che si tocchi un fatto delicato lo prova il fatto che quando Cossiga ha argomentato la sua manifesta volontà di concedere la grazia, tirando in ballo tra le altre riflessioni anche l'incapacità del Pci di gestire i suoi «figli ribelli», a sinistra c'è stato silenzio imbarazzato (Violante la sola eccezione) e qualche contorto consenso. Tocca allora al Pds, sì, proprio al partito nuovo che ha profondamente modificato la sua composizione e le sue modalità d'appartenenza alla sinistra, decidere se anche questa vicenda, anziché rappresentare un punto alto di passaggio da una fase storica ad un'altra, debba invece trasformarsi in un ennesimo gigantesco bagno purificatore della sinistra, o meglio, solo del nuovo partito di sinistra. Ciò che è da temere non è quindi il confronto, la legittima discussione anche sul comportamento d'allora del Pci, quanto la riproduzione di schemi questi si purtroppo assai recenti Schemi, per intenderci, che renderebbero incompatibile sostenere la liberazione di Curcio se non ci si iscrive al club dei nemici della fermezza di allora. Se sarà così, non capisco e non mi adegua.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

**I macigni nelle scarpe  
della sinistra**



nostro lungo e difficile travaglio. E questo sbocco non si individua proponendo solo un programma (e non parliamo da zero) ma una linea politica. Io penso che il Pds può vincere la sua sfida se diventa un punto di riferimento essenziale e credibile di un processo di unità delle forze che si ispirano al socialismo democratico. Su questo punto, a mio avviso, c'è ancora confusione, incertezza e reticenza. E chi solleva il problema è accusato di svuotare l'autonomia del Pds o di essere al servizio di Craxi o di deviare l'attenzione del partito dall'impegno sui problemi del paese.

sui programmi. Ora io penso invece che questo è il terreno di una sfida al Psi e la base politica per fare crescere il partito e per impegnarlo sui temi della gente, sui programmi. Su questo punto mi hanno scritto molti compagni fra i quali Primo Pagani di Conselice (Ravenna), Giuliano Traloni di Sesto Fiorentino, Paolo Petrolo di Sant'Onofrio (Cosenza). Quest'ultimo ricorda con nostalgia i miei articoli, dice che il Pds ha bisogno della mia penna ma non della difesa di Craxi (il quale governa col partito moderato (bella scoperta) e la apertura solo strumentali al Pds). Pagani di-

ce: «Al congresso socialista di Bari, veleggiò il pensiero dell'unità a sinistra ma tutti nel Psi». Traloni chiede: «Si tratta di sciogliere il Pds ed ogni compagno aderire singolarmente al Psi come Dp con Rifondazione? Si tratta di aderire in blocco al Psi? Oppure di sciogliere il Pds e il Psi e dar vita a un nuovo partito? Come vedete la confusione è veramente grande. Anzi tutto vorrei partire dai fatti e discutere sui fatti. Cosa ha detto Craxi a Bari sull'unità socialista? Ecco: «Noi immaginiamo che sia possibile avviare un processo che gradatamente riaccosti tra loro tutte le tendenze e

quindi tutti i partiti che si chiamano e intendono richiamarsi al socialismo democratico». Un processo che riduca le distanze, superi le divisioni, definisca un quadro di principi, per sfociare alla fine in un vincolo unitario, che sarà ad un tempo rispettoso dell'autonomia di ciascuno, e garanzia della unità delle forze, della loro ispirazione socialista, dei loro obiettivi comuni. Tutto questo non può essere frutto di una improvvisazione, né di un ultimatum, né di condizioni pregiudiziali». So bene che in quel discorso ci sono anche altre cose, non condivisibili, credo di capire quali sono le contraddizioni della politica del Psi rispetto a questo prospettiva di unità. Ma il punto è un altro: è il Pds che deve assumere con coerenza questa linea come base di confronto, di incontro e anche di scontro col Psi. Quindi non è una concessione ad altri ma l'essenza stessa della nostra autonomia. E la premessa per costruire una più ampia unità

a sinistra e una alternativa. Questa, per me, è la condizione per dare forza e avvenire al Pds e alla sinistra. Se non va avanti questa politica il Pds non ha futuro e il Psi conoscerà, più rapidamente di quanto si possa pensare, una crisi di fondo. Nessuno dei due può aspettare che passi il cadavere dell'altro senza che ci sia anche il suo. Questo è il dato politico della situazione di oggi. Craxi si illudeva che il Psi sarebbe stato il beneficiario della crisi del Pci; qualcuno oggi si illude che il Pds possa essere domani il beneficiario di una crisi del Psi. I beneficiari, in una prospettiva ravvicinata, saranno invece la Dc, le Leghe, forze minoritarie e sparse della sinistra. A quel punto i problemi aperti, che sono tanti e sereni come vediamo in questi giorni, saranno chiusi solo da chi ha il potere. Di questo stiamo discutendo e non di sassolini. E lo dico con il rispetto che devo a compagni impegnati in un lavoro duro in zone decisive.

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990